

Il 12 dicembre 2003 nessuno vide l'alba: le nuvole impedivano alla luce di spazzare via gli incubi della notte e il sole reagiva appiccando il fuoco nell'aria. Nei palazzi bassi in cui ogni bambino aveva la propria cameretta e le lenzuola erano state stirate da una domestica a ore, il quartiere di Monteverde Vecchio, a Roma, dormiva un sonno arroccato. Si difendeva dalla gazzarra del centro storico con la sua posizione sopraelevata, e dalle periferie con la prossimità al centro. Si difendeva dall'incendio del cielo con tapparelle elettriche chiuse fino all'ultimo spiraglio. Mura spesse, come si facevano un tempo, e controsoffitti coibentati di ultima generazione isolavano dai rumori, e impedivano alla temperatura, vicina allo zero, di minacciare la primavera imposta dalle caldaie autonome installate a norma di legge. La caserma della polizia vegliava su salotti arredati con librerie e lampade a piantana.

Una serranda si alzò con estrema cautela. Sulla finestra il vetro quasi non c'era più, erano rimasti solo dei frammenti attaccati all'intelaiatura, ghigliottine in attesa di un cenno per abbattersi. I contorni netti e affilati, ogni frammento era diverso dall'altro, ognuno con una forma sfuggente a qualsiasi definizione. Se avesse potuto, se suo figlio non avesse scelto il nuovo giorno per trasformare un anno di guerra di posizione in uno scontro frontale, Matteo Stella avrebbe ammirato a lungo quello spettacolo. Avrebbe

spiegato che era dovuto alla natura stessa del vetro, le sue molecole che si aggregano di volta in volta secondo combinazioni imprevedibili, senza linee di frattura prestabilite. Tra sé, aveva azzardato una teoria. I vetri sono come le famiglie, anche quelle felici, che solo a uno sguardo esterno sembrano tutte uguali.

Il vento freddo di dicembre invase l'appartamento, precipitandolo nell'inverno. Matteo Stella ebbe l'impulso di chiudere la finestra, prima che lo scricchiolio sotto i piedi gli ricordasse che non c'era più alcuna finestra, e che bisognava prestare attenzione ai propri passi, per non ferirsi. E pensò che dei vetri puoi sapere tutto, come si producono, come sono composti, il grado di resistenza, brillantezza, trasparenza. Ma non puoi sapere come andranno in pezzi.

Matteo lo adorava, suo figlio, è normale. Stefano no. Stefano lo odiava, suo padre. Come ti può odiare un ragazzino di tredici anni: con tutta la rabbia del mondo. Aveva passato buona parte della notte a sbattere una pallina da tennis contro il muro che lo separava dalla stanza dei genitori. Colpo, silenzio, colpo, silenzio, colpo, silenzio. Lo aveva fatto per strappare Matteo dalle retrovie e trascinarlo sul campo della battaglia finale, spingerlo ad aprire senza permesso la porta su cui c'era un cartello scritto a mano: papà qui non può entrare.

E Matteo, nonostante le insistenze di sua moglie Anna, lí non intendeva entrare. Non intendeva neppure sgridare Stefano, obbligarlo a smetterla. Aveva una teoria: le urla sono per il mercato, le imposizioni un abuso infruttuoso, e rispondere alle provocazioni è la cosa più stupida e pericolosa che puoi fare. Bisogna lasciare agli altri il loro spazio, farli sfogare, rispettarne l'autonomia anche se corrode la tua serenità. Tanto più se quegli altri sono adole-

scenti alle prese col compito impervio di capire quale sia, il proprio spazio.

Anna era esplosa. Non le importava se Stefano lo stava solo sfidando, e non le importava se fosse giusto o sbagliato: o Matteo andava di là, o ci avrebbe pensato lei. Non che fosse una maniaca delle punizioni, ma avrebbe voluto che la tolleranza di lui fosse un po' meno ferrea. La pallina da tennis le rimbombava nella testa. Colpo, silenzio. Colpo, silenzio.

Vado, aveva detto Matteo. Ma non era entrato, aveva rispettato l'auto-attribuita proprietà privata del figlio. Aveva premuto la fronte alla porta, e sotto i suoi occhi era finito il cartello che gli vietava l'ingresso: se sei uno e novanta non ti basta chinare il capo, per non essere piú in alto di tutto, per non vedere. Colpo, silenzio. Colpo, silenzio. Colpo, silenzio. Prima di un nuovo colpo, aveva chiesto se andava tutto bene.

Vaffanculo, era stata la risposta.

Poi Stefano aveva smesso di tirare la pallina contro il muro in quel modo regolare, da partita di tennis. Aveva intrapreso una serie di lanci sempre piú violenti, da match di baseball. Ogni volta sembrava fosse l'ultima, invece ci voleva solo piú tempo per recuperare fiato e farsi passare l'indolenzimento al braccio. Colpo, silenzio. Colpo, silenzio piú lungo. Colpo, silenzio piú lungo.

Matteo era tornato indietro con la testa bassa. Aveva scongiurato Anna di non aprire la porta del figlio, di non imporgli la loro presenza, la loro volontà. Le aveva ripetuto che era inutile, controproducente. L'aveva quasi convinta, poi quel rumore di vetri infranti, i cani che abbaiano, il respiro che manca. Anna era corsa in camera di Stefano, e Matteo l'aveva seguita d'istinto. Una miriade di schegge di vetro sul parquet, a raggiera, come dopo un'esplosione.

Stefano non l'aveva fatto apposta, voleva colpire la striscia di intonaco tra la finestra e il soffitto, ma ci aveva messo troppa foga e il lancio era uscito male. Non aveva avuto il tempo di vedere l'impatto, però aveva visto il vetro cadere. Era bastato così poco, a provocare quella pioggia di lame. Così poco, a mandare tutto in pezzi. Stefano ne aveva preso in mano uno enorme, di pezzo, e aveva ammirato quanto fosse splendente e affilato e multicolore, mentre i cani seguitavano ad abbaiare e Anna a gridare buttalo subito e allontanati che sei a piedi nudi e cosa ti è venuto in mente e la ripagherai con i tuoi soldi e se il vetro cadeva sulla strada potevi ammazzare qualcuno, lo capisci?